

Marina Mastroluca

IRAQ la guerra infinita

Uccisi tre militari americani
sei vittime tra poliziotti e soldati iracheni
Al Zaraqwi rivendica sul web:
«Volevamo colpire il ministro dell'Interno»

Attacco kamikaze a Baquba
muore un civile, una ventina i feriti
Sabotato un gasdotto a Kirkuk
Scontri anche a Tikrit

Pantano Iraq, i morti Usa superano i 1500

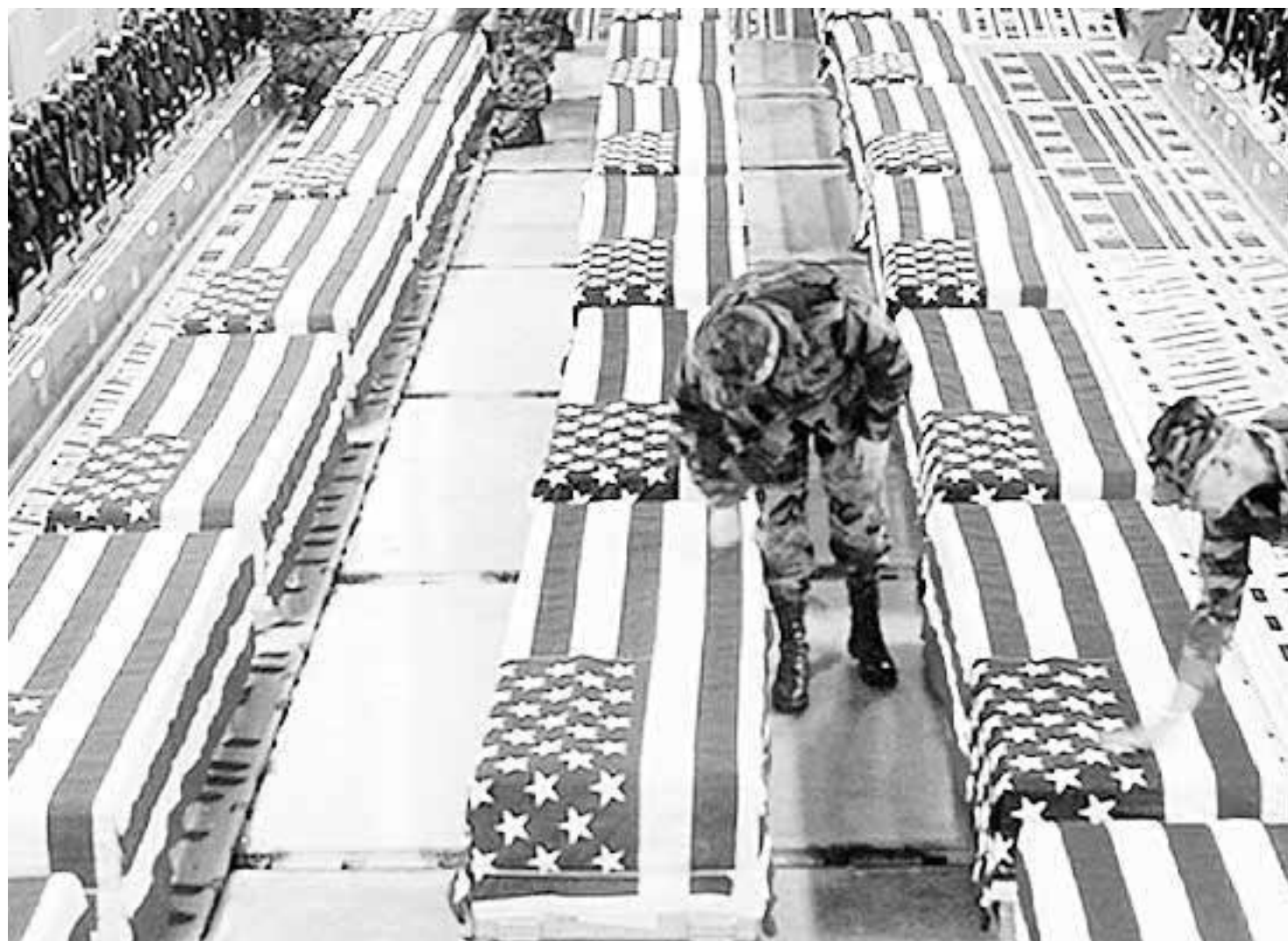
Autobombe e agguati nel Paese. Uccisa un'altra giornalista irachena. Prorogato lo stato d'emergenza

Tre soldati americani e sei poliziotti uccisi, un numero incerto - mai davvero contabilizzato - di vittime tra i civili. Un'altra giornalista irachena eliminata dai terroristi, la seconda in pochi giorni. Tre attacchi kamikaze, sparatorie, vere e proprie esecuzioni hanno seminato ancora una volta il terrore in Iraq, facendo salire il bilancio delle perdite statunitensi oltre quota 1500 (secondo i calcoli fatti dai media Usa, 1494 stando alle stime del Pentagono). Per la terza volta consecutiva il governo del premier uscente Iyad Allawi ha prorogato lo stato d'emergenza, che era stato introdotto lo scorso novembre, fatta eccezione per la zona curda. Un comunicato del governo spiega che la misura, che autorizza l'esecutivo ad imporre il coprifuoco, istituire tribunali speciali, introdurre limitazioni alla libertà di movimento dei cittadini e chiudere frontiere e aeroporti, è resa necessaria dal «perdurare delle circostanze», vale a dire il clima di totale insicurezza che regna nel paese.

A Baghdad un doppio attacco kamikaze in rapida sequenza ha provocato ieri mattina la morte di cinque poliziotti e il ferimento di altrettanti. Una prima vettura è esplosa proprio davanti allo sbarramento d'ingresso del ministero dell'Interno, inutili le raffiche dei poliziotti che hanno tentato di fermarla. «Non ha provocato molti danni ma un fumo denso, non vedevamo niente», ha raccontato un agente sopravvissuto. È stato allora che un fuoristrada ha ripetuto la stessa manovra, mentre dall'auto partivano raffiche contro i poliziotti. La seconda esplosione è stata più devastante. L'obiettivo, secondo la rivendicazione del gruppo di Abu Musab al Zarqawi circolata sul web, era il ministro dell'Interno Falh Al Naqib, definito un «collaborazionista». Obiettivo mancato, ma - sostiene il messaggio di cui è impossibile verificare l'autenticità - «erano numerosi crociati con i loro veicoli, guardie e poliziotti e le due operazioni li hanno colpiti e uccisi e feriti a dozzine».

Sempre a Baghdad due soldati

Il premier uscente Allawi proroga per la terza volta i poteri eccezionali del governo



Bare di militari americani uccisi in Iraq rimpatriate su un aereo militare

sequestro Aubenas

Raffarin ai rapitori di Florence «Dovete trattare solo con noi»

Spazzando il campo da ogni ambiguità sul ruolo del deputato neo-gollista Didier Julia, il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin in un appello ai rapitori della giornalista francese Florence Aubenas e del suo assistente, li ha invitati a trattare unicamente con le autorità francesi. L'inviata di «Liberation», rapita in Iraq il 5 gennaio scorso, in una disperata richiesta d'aiuto registrata in video-cassetta dai suoi sequestratori, aveva nominato come possibile interlocutore proprio Julia, già protagonista di un confuso tentativo di liberazione di altri due reporter francesi rapiti nell'agosto 2004 e rilasciati solo quattro mesi dopo. Un tentativo che aveva pesantemente interferito con i canali attivati dai servizi francesi.

Julia, dopo il messaggio video di Aubenas, ha affermato di essere disposto a collaborare ma ha posto le sue condizioni: che il governo revochi le accuse contro due suoi collaboratori coinvolti nella precedente fallita missione di liberazione di Christian Chesnot e George Malbrunot. Raffarin, parlando ad un incontro della direzione del suo partito, ha affermato che il gruppo che ha rapito Aubenas e Hanoun deve comunicare «solo con i servizi ufficiali della Francia». E ha avvertito che un'azione individuale e non coordinata da parte di Julia per la liberazione della reporter sarebbe «inaccettabile».

Raffarin ha precisato che l'incontro del deputato neogollista con i servizi segreti francesi non ha portato «alcun elemento nuovo» o «concreto» che consenta una «conclusione efficace» della vicenda Aubenas. «Voglio dire ai sequestratori, se mi ascoltano, che la Francia chiede la liberazione rapida di Florence Aubenas e Hussein Hanoun, ha detto Raffarin, sottolineando che gli unici abilitati a «intavolare colloqui» sono i servizi francesi. Non c'è - ha ribadito più volte Raffarin - «nessuna diplomazia parallela».

americani sono stati uccisi da un'esplosione, mentre erano di pattugliamento. Un terzo soldato statunitense, un marine, è morto in uno scontro nella provincia di Babilonia. Nella capitale sono stati anche ritrovati i corpi di tre uomini, con il volto bendato e un colpo di arma da fuoco alla nuca, una vera e propria esecuzione. È stato invece un kamikaze ad uccidere almeno un civile a Baquba, facendosi saltare in aria nei pressi del quartier generale della Guardia nazionale: una ventina i feriti, la metà dei quali in gravi condizioni. A Mosul in un agguato è stata uccisa una giovane conduttrice radiofonica, Walhan Al Ibad, che collaborava con diversi quotidiani cittadini, i suoi colleghi hanno chiesto al premier Allawi un impegno a garantire la sicurezza dei giornalisti.

Malgrado lo stato d'emergenza Allawi non sembra in grado di poter dare garanzie a nessuno. A Tikrit uomini armati hanno aperto il fuoco uccidendo un soldato iracheno e ferendone altri sei. A Kirkuk due iracheni che lavoravano per conto degli americani in un'impresa di costruzioni sono stati assassinati. Nella stessa regione anche un sabotaggio al gasdotto che alimenta la più grande centrale elettrica irachena: è stato necessario fermare

Sequestro Sgrena, digiuna anche Simona Torretta

Lettera dell'Unione a Letta: stop ai raid su Ramadi. Su tutti i quotidiani italiani lo stesso appello: liberiamo l'informazione

Maria Zegarelli

ROMA Ventinovesimo giorno di prigionia (oggi un mese) per Giuliana Sgrena, nelle mani di una banda irachena. Due mesi per la collega francese Florence Aubenas e il suo interprete Hussein Hanoun Al Saadi. Ieri è stato il giorno degli appelli: dell'Europa, dei capigruppo dell'Unione in Senato, della Federazione Nazionale della Stampa, dei sindaci di Roma e Parigi. «Liberateli», liberate tutti gli ostaggi. Sembra un unico coro che unisce ormai tutti, che va oltrefrontiera, in Francia e poi rimbalza in Iraq, con la speranza che tocchi il cuore e la mente di chi li tiene in ostaggio.

Ieri è stato il giorno, il terzo, in cui lo sciopero della fame davanti a Palazzo Chigi è proseguito raccogliendo sempre maggiori adesioni (da mercoledì sera lo sta facendo anche Simona Torretta). Il giorno in cui Pier Scolaro, il compagno di Giuliana, lascia intravedere i segni di una stanchezza e una preoccupazione infinite. «Voglio Giuliana qui», dice al telefono. Perché ad un certo punto, malgrado le rassicurazioni, il silenzio diventa insopportabile. Si chiede quale possa essere il «punto di rottura» di una persona tenuta prigioniera. Dice: «Non sappia-

mo in quali condizioni ambientali si trova Giuliana e dopo un mese immagino che la pressione psicologica sia diventata veramente insopportabile». Pier Scolaro guarda a domenica, al concerto organizzato dal manifesto e dal comune di Roma, che vedrà sul palco dell'Auditorium, tra gli altri, Roberto Vecchioni e Giovanna Marini, i due cantautori preferiti dalla sua compagna. Spera che quella che è nata come l'ennesima iniziativa per tenere alta l'attenzione sul sequestro, possa trasformarsi in una grande festa con una invitata speciale: Giuliana.

Da Bruxelles il capigruppo del Parlamento Europeo hanno lanciato un appello per l'immediata liberazione, dopo che mercoledì scorso il presidente del Pe, Josep Borrell, ha incontrato le delegazioni dei quotidiani per i quali lavorano la Giuliana e Florance. Borrell ha ribadito in quell'occasione che «è necessario continuare a mobilitarsi per fare pressione sui responsabili dei sequestri», mentre l'appello del capigruppo sarà letto all'apertura della sessione plenaria del Pe, lunedì a Strasburgo. Borrell ha comunque sottolineato che il Parlamento «sosterrà tutte le azioni che possono portare alla liberazione degli ostaggi e per attirare l'attenzione su queste vicende». L'8 marzo, festa della donna, l'Atomium, il famoso monumento di Bruxelles che rappresenta

l'atomo, sarà illuminato dalle 7 di sera a mezzanotte, in segno di solidarietà con gli ostaggi. Un'iniziativa questa presa in collaborazione da manifesto, Liberation e associazione Reporters sans Frontières. Oggi sul quotidiano di via Tomacelli comparirà anche un appello del premio Nobel per la pace, Rigoberta Menchu: «Il sequestro delle giornaliste Sgrena e Aubenas evidenzia i livelli di violenza che l'Iraq sta vivendo in questi giorni e i rischi che l'esercizio di un giornalismo critico e indipendente corre in questa situazione - scrive -. È evidente che il controllo dell'Iraq è sfuggito dalle mani delle forze d'invasione, che ormai si vedono impossibilitate a mantenere la loro promessa di creare stabilità, democrazia e migliori condizioni di vita in questo tormentato paese. Perciò è urgente che i paesi occupanti mettano fine all'invasione che ha insanguinato il popolo iracheno e centinaia di famiglie straniere...». Su tutti i quotidiani italiani - prima volta nella storia dell'editoria del nostro paese - oggi «alcuni milioni di lettori troveranno lo stesso appello, la stessa inserzione - come ha spiegato Francesco Paternò, direttore editoriale del manifesto - per la liberazione di Giuliana Sgrena». «Liberiamo l'informazione», si leggerà su ogni quotidiano. Idem, lunedì in Francia e su molti media arabi. I capigruppo dell'Unione in

Senato, in una lettera al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, hanno scritto: «Le scarse e frammentarie notizie sugli effetti dei pesanti bombardamenti che hanno colpito la città di Ramadi propongono uno scenario drammatico molto simile a quello determinatosi dopo l'assedio e la presa di Falluja. In considerazione della necessità - scrivono Bordon, Angius, Boco, Marino, Falom, Malabarba e Fabris - di evitare l'aggravarsi della preoccupante polarizzazione della società irachena creatasi dopo la battaglia di Falluja e della esigenza di compiere ogni sforzo per la liberazione di Giuliana Sgrena, chiediamo al governo italiano di adottarsi nei confronti della coalizione occupante perché cessino o almeno siano sospesi gli attacchi aerei sulla città di Ramadi».

Anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e quello di Parigi, Bertrand Delanoë, hanno diffuso un appello: «Da troppo tempo Florence Aubenas, Hussein Hanoun Al Saadi e Giuliana Sgrena sono nelle mani dei loro rapitori. Si trovavano in Iraq solo per svolgere il loro lavoro e testimoniare le sofferenze provocate dalla guerra. Il loro sequestro è perciò un delitto perpetrato anche contro il popolo iracheno. Chiediamo che Florence, Giuliana e Hussein vengano immediatamente liberati».

due delle quattro turbine. A Qaim, 500 km ad ovest di Baghdad, vicino ai confini con la Siria, almeno tre civili, tra i quali una madre con il suo bambino, sono rimasti uccisi durante uno scontro tra militari americani e ribelli.

Nella provincia di Salaheddin, a nord di Baghdad nel triangolo sunnita, gli ufficiali di polizia si sono messi in sciopero per protestare contro un'incursione delle forze americane nel quartier generale delle forze di sicurezza. Secondo il generale Mizher Taha Ahmad, un gruppo di militari Usa ha assaltato il quartier generale della polizia, sequestrando armi, devastando i locali e arrestando due alti ufficiali, senza fornire alcuna spiegazione. Il consiglio comunale di Samarra, capoluogo della provincia di Salaheddin, si è dimesso per protesta contro la presenza delle truppe americane nel centro della città.

Due attacchi kamikaze a Baghdad I terroristi esultano «Abbiamo ucciso e ferito dozzine di crociati»

Suo padre era «il leone di Damasco». Lui, nei quattro anni di governo, non è ancora riuscito a togliersi di dosso il nomignolo che lo accompagna da quando ha preso il potere: «l'oculista», perché da oculista studiava a Londra prima che il caso l'avesse designato alla successione. Appena arrivato al potere lo chiamavano «cocco di mamma» perché sua madre Amrissa lo preferiva agli altri tre figli maschi e l'aveva educato spartaneamente, appoggiando la sua scelta di studiare medicina. Ma l'epiteto più insidioso era quello coniato dallo zio Rifafat, un tizio che vanamente propone colpi di stato un giorno sì e uno no, e lo chiamava «il mollaccione». La parola aveva un senso perché l'ormai trentanovenne Bashar el Assad è alto un metro e novanta, le braccia sempre penzolonni, la faccia da bravo ragazzo un po' biondina, occhi non certo penetrante e bocca non certo volitiva, coperta da due baffetti assai poco marziali. Il suo aspetto aveva consentito al Mossad, il servizio segreto israeliano, di mettere in giro, quando regnava ancora suo padre, la voce che fosse un po' gay. Come tutta risposta

Assad, l'«oculista» che guarda a Occidente

Giancesare Flesca

Bashar s'era precipitato a prendere moglie. Non una moglie come sarebbe piaciuta al Ba'ath, il partito che anche in Siria come in Iraq costituisce l'ossatura del potere (ma fra i due partiti c'era grande avversione) o alla nomenclatura che ha in mano tutte le leve del potere. Sposò invece Asma al Akhras, figlia di un cardiocirurgo, laureata in informatica al King's College di Londra, poi analista per la Deutsche Bank e per la J.P.Morgan. Dodici anni più giovane di lui, la donna è per di più di religione samnita, non appartiene cioè a quella setta alaùita che da sempre ha il potere in Siria. La scelta della sposa dimostrò al mondo che i suoi non erano baffetti da eunuco. Nei quattro anni trascorsi al potere ha dimostrato chiaramente di essere un uomo assai deciso. Adesso è chiamato ad una partita difficile



non poco. La partita non è tanto con gli Stati Uniti che hanno messo la Siria fra i paesi «rogue», i paesi canaglia, quanto con il vertice di Damasco, conservatore e militarista, che non ha nessuna intenzione di cambiare politica estera e politica interna. Il suo peggior nemico è il vice presidente Abdul Halim Khaddam, che può contare sull'appoggio dei militari. Bashar tiene duro perché ha capito che in Siria il regime non può cambiare con un golpe qualsiasi. I tempi non sono più quelli. Nel paese è forte e sentita la presenza di una borghesia che aspira a maggiore democrazia, a maggiore liberalismo economico, insomma ad un'apertura di Damasco verso Occidente. Questa classe sociale sostiene a spada tratta

l'«oculista» e spera in un cambio generazionale di cui si vedono già i primi segnali. Le ultime elezioni per il Parlamento hanno portato all'ingresso di molti uomini nuovi, di 30 donne e di un calo del Fronte Nazionale progressista, composto dal Ba'ath e da altri partiti che un tempo furono di sinistra. Assai significativa, dicono gli analisti, è stata l'elezione a portavoce del parlamento di un riformista che ha sostituito una vecchia cariatide lustra di anni e di onori.

Durante la guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq, Bashar ha dovuto schierarsi dalla parte di Saddam. Fa parte il contrario sarebbe stato troppo per i suoi boiardi ma anche per una popolazione modernista sì, ma pur sempre di fede musulmana. Bashar sa bene come finì un tentativo di riforma civile del 2000. I rappresentanti di

quella che veniva definita la «Prima vera di Damasco», deputati e intellettuali furono arrestati o emarginati. E dunque conviene muoversi verso il progresso ma con moderazione. A quanto pare ha formato una specie di consiglio formato da 8 persone che lo aiuta nelle scelte difficili. In politica interna si prepara a far fuori l'attuale ministro per l'economia Ghassam Rifai, nemico di ogni riforma. Non vuole ridurre la presenza dello stato nell'economia, è contrario ad ogni privatizzazione, non bada troppo agli investimenti esteri ed è dunque detestato dal ceto medio siriano e dai politici liberisti. Sulla sua testa Bashar sta negoziando con coraggio un accordo commerciale con l'Ue e ha presentato una richiesta di adesione al WTO. L'anno scorso ha dato il via ad una sorta di «deregulation» nel settore

bancario, ma anche qui i poteri forti che lo circondano hanno fatto fallire la riforma. Per quanto riguarda la politica estera, il giovane Assad ha dimostrato con chiarezza di essere favorevole ad un compromesso globale. Via la Siria dal Libano in tempi e forme ragionevoli (due mesi fa ha richiamato 1000 dei 3000 agenti segreti dislocati nel paese dei cedri), ma anche via gli israeliani dal Golan, le alture che Israele ha strappato alla Siria nella guerra del 1967 e che per Damasco rappresentano un alto valore strategico anche perché ricche d'acqua. Dopo anni di freddezza con i palestinesi dovuti a vecchi rancori con Arafat, il neo-presidente palestinese Abu Mazen è stato accolto in gran pompa. In più, c'è chi dice che il Mukhabarat siriano (il servizio segreto) collabora segretamente con l'Occidente contro Al Qaeda. Che si vuole di più dal «mollaccione»? L'Occidente avrebbe tutto l'interesse ad aiutarlo senza minacciare sanzioni e rappresaglie. In fin dei conti, diceva Kissinger, «in Medio Oriente non si fa la guerra senza l'Egitto e non si fa la pace senza la Siria».